

Cecità 2.0

Un caso particolare, che ha dato alla letteratura numerosi spunti, è quello della cosiddetta cecità selettiva. In altre parole, il protagonista non vede perché non vuol vedere: per questo in medicina il difetto viene anche definito cecità isterica. Dopo aver scritto l'articolo su José Saramago e sulla cecità collettiva del suo e di altri romanzi, mi sono messo a riflettere su quanti altri casi in letteratura il non vedente è protagonista. L'idea mi è venuta mentre prendevo in mano il romanzo storico di Dacia Maraini *La lunga vita di Marianna Ucria* (1990), che risale ormai a parecchi anni fa ma che io ho avuto modo di conoscere solo da poco. È vero che la protagonista non è cieca, bensì sorda e muta, ma siamo sempre di fronte a una protagonista il cui handicap diventa il motore dell'intera vicenda. È un'opera molto importante nella carriera della scrittrice, tanto da essere trasformata in film da Roberto Faenza e da essere stata tradotta in varie lingue. Trattandosi di un romanzo storico ci sono molte vicende e molti personaggi, per lo più ispirati agli antenati dell'autrice per parte di madre. La Maraini, in effetti, ha avuto una vita decisamente fuori dall'ordinario, al punto che se ne potrebbe trarre più di un romanzo. Tanto per dirne una, suo padre ai tempi del fascismo fu mandato come ambasciatore in Giappone con tutta la famiglia. La madre era una nobile siciliana ed era un'artista e una mecenate, che riunì attorno a sé i pittori dell'ambiente romano di via Margutta. La zia materna, a sua volta scrittrice, era la principessa Vittoria Alliata (detta Vicky) che ebbe l'onore di tradurre per conto di Rusconi *Il Signore degli Anelli*. E non parliamo della sua lunga *liaison* con Alberto Moravia. Il nucleo principale della storia di Marianna Ucria è il mutismo, che compare a una certa età e la costringe a comunicare mediante bigliettini. La causa di questo suo limite però non è una malattia, come crede la sua famiglia, bensì un episodio oscuro: lo stupro nell'adolescenza da parte di uno zio. La reazione isterica spinge la nobildonna a non parlare più per il resto della sua vita, rifugiandosi nella lettura e nella scrittura. La Maraini, ispirandosi a un episodio accaduto tra gli antenati della sua famiglia, l'ha utilizzato come metafora delle violenze e delle prevaricazioni che le donne hanno subito e ancora subiscono. Un tema su cui si è impegnata per gran parte della sua carriera letteraria, molto prima che diventasse una moda nei salotti televisivi. Il sordomutismo e la cecità selettiva causate da una reazione psicologica hanno molto in comune e da qui, per associazione di idee, è partita la mia riflessione. Restando nell'ambito della stessa tematica femminile, mi piace ricordare qui un altro bell'esempio dell'uso letterario di cecità selettiva. Mi riferisco al racconto di James Tiptree jr. *Le donne invisibili* (*The women men don't see*, 1973). La trama è semplice: un gruppo di esploratori e antropologi finisce in un luogo isolato dove è

atterrato un UFO; alla fine, due donne della spedizione preferiscono partire con gli alieni, piuttosto che restare sulla Terra assieme a degli uomini che non le considerano. Anzi, che in pratica nemmeno le vedono. La più anziana di loro lo chiede esplicitamente: siete sicuri di sapere che esistiamo? Semplice nello svolgimento, ma terribile nelle implicazioni, il racconto parla della cecità di alcuni maschi nei confronti delle femmine della loro specie. È stato scritto da Alice R. Sheldon, una scrittrice che a lungo si è nascosta dietro uno pseudonimo maschile. Sgomberiamo il campo da possibili commenti maligni: in realtà era una femminista, ma non sembra che avesse problemi d'identità sessuale. Semplicemente teneva molto alla propria privacy e inoltre sapeva di scrivere per un pubblico prevalentemente maschile. Nella vita privata era una psicologa che lavorava per il dipartimento della Difesa americano ed era sposata con un uomo più anziano di lei: una vera e propria figura paterna. Tanto che, quando lui è morto, lei è caduta in depressione e si è uccisa. Tanto che, quando lui è morto, lei è caduta in depressione e si è uccisa. Ci restano però i suoi splendidi racconti di speculative fiction, tra cui questo.

L'uso della cecità come metafora si può dire che abbia accompagnato tutta l'evoluzione della letteratura. Avendo già parlato della cecità collettiva nella parte precedente, questa volta affronto altri tipi di metafora, riferiti alla cecità del solo protagonista. Senza allargare troppo il discorso, segnalo che il non vedente è sovente figura di primo piano già nella Bibbia, nei poemi omerici e nei miti greci. Pensiamo all'episodio biblico di Sansone e Dalila. La forza di Sansone non risiede realmente nei suoi capelli, ma nel favore del Signore. Quando l'eroe tradisce i propri ideali e il proprio popolo, per un amore carnale "sbagliato", viene privato di quella sua forza e accecato dai suoi nemici. L'accecamiento era una tortura comune, a quei tempi, ma qui sta a significare che Sansone non ha voluto vedere i suoi errori e quindi la perdita della vista diventa il simbolo della sua cecità interiore. Il caso di Edipo è all'apparenza diverso: si toglie la vista da solo, in un gesto estremo, perché ha scoperto di avere (sia pure involontariamente) ucciso il proprio padre e commesso incesto con la propria madre. Eppure le profezie lo avevano avvertito. Non aver voluto vedere i segnali è il motivo per cui sente il bisogno di autopunirsi in quel modo. Quanto all'indovino tebano Tiresia, la sua mancanza della vista è lo scambio fatto con le divinità per poter rafforzare i suoi poteri profetici, cioè la vista interiore per cui diventerà famoso. Curiosamente, una sorte simile tocca anche a Odino, il re degli dei del Walhalla: secondo i miti vichinghi rinunciò alla vista, togliendosi un occhio in cambio della possibilità di vedere lontano e prevedere il futuro. Nel ciclo di *Dune* (1965) di Frank Herbert, c'è un importante substrato mitologico che fa

riferimento proprio a questi episodi. Il giovane Paul Atreides, dopo una serie di vicissitudini, diventa lo Kwisatz Haderach, vale a dire colui che può vedere con chiarezza il futuro. Anzi può vedere le infinite probabilità del futuro e manipolarle per realizzare il suo disegno. Paul è atterrito da quel che vede, ma non può fare a meno di continuare per la sua strada, anche se si rende conto che scatenerà una jihad che metterà a ferro e fuoco tutta la Galassia. Quando il futuro si è realizzato, decide di recarsi nel deserto a lasciarsi morire, ma nemmeno questo gli riesce. In *Messia di Dune* (Dune Messiah, 1969) la sua visione tormentata del futuro continua a perseguitarlo e Paul è costretto a ritornare dal deserto, in incognito, con l'aspetto di un profeta cieco. Come Edipo, si è tolto la vista per punirsi di ciò che ha fatto. Per un approfondimento su questi aspetti, potete andare al seguente link: <http://biblioteche.comune.pv.it/site/home/news/il-ritorno-di-dune.html>

Con precedenti simili, è abbastanza ovvio che ogni tanto il tema riaffiori nella letteratura: si va da *Michele Stogoff* di Verne (1876), il corriere dello zar accecato dai suoi nemici, alla schiava Nydia negli *Ultimi giorni di Pompei* di Bulwer Lytton (1858). Nella fantascienza classica, uno dei suoi fondatori è stato John W. Campbell jr., autore di un racconto intitolato semplicemente così: *Cecità* (Blindness, 1935). È la storia sardonica di un ricercatore di talento e del suo assistente che si esiliano in un'orbita ravvicinata intorno al sole per ben tre anni, nell'intento di scoprire i segreti dell'energia atomica. Ma al loro ritorno, scoprono che i loro sacrifici sono stati inutili e che la ricerca scientifica si è spinta in altre direzioni, scavalcando il problema. La scoperta del *Thermlectrium*, una lega metallica che trasforma il calore direttamente in elettricità, ha reso inutile il loro sacrificio. La descrizione di come procede il progresso scientifico e delle sue implicazioni sono i temi principale, ma emerge l'importanza di un singolo colpo di genio, oppure di una casualità, un miracolo scientifico senza il quale l'umanità non potrebbe compiere certi balzi in avanti¹. Lo scienziato del racconto è stato cieco perché non ha saputo vedere queste implicazioni, lanciandosi in una ricerca sterile. In questo tipo di fantascienza, uno dei personaggi più famosi è Rhysling, l'astronauta cieco, che si aggira per gli spazioporti suonando e cantando ballate e canzoni da lui composte. Per questo viene definito "*il cieco cantore delle spaziovie*", al punto che alcuni critici e appassionati lo hanno paragonato a una sorta di Omero del futuro. Tuttavia io non credo che Robert A. Heinlein, il suo creatore, avesse in mente Omero quando scriveva *Le verdi colline della Terra* (The green hills of Earth, 1947). Credo che fosse ispirato da personaggi più consoni alla sua cultura e al suo modo di vedere la vita. Rhysling è uno spaziale

¹ Modernamente, questo concetto è chiamato "serendipity", termine ideato da Horace Walpole nei secoli passati, ma solo da poco entrato nell'uso comune.

rimasto cieco in un incidente, che vagabonda tra i pianeti componendo e cantando ballate (come quella del titolo²), frequenta i locali degli astroporti e allietta i naviganti spaziali con le sue storie in musica. La sua forza interiore gli permette di non farsi sopraffare dalla menomazione ed è questo il principale significato della sua storia. Muore alla fine sacrificandosi per salvare un'astronave in avaria, senza poter ritornare al pianeta natio di cui cantava con nostalgia. Più che un nuovo Omero, sembra un emulo di Woody Guthrie o Bob Dylan, ma in realtà è stato modellato su un personaggio realmente esistito. Si tratta di Turlough O'Carolan (1670 –1738) compositore e arpista itinerante irlandese, considerato il più grande compositore di musica popolare irlandese nonché l'ultimo bardo. Il musicante cieco vagabondava per l'Irlanda suonando la sua piccola arpa celtica e ci ha lasciato un repertorio di circa un centinaio di gighe, ballate e melodie, tuttora eseguite dai musicisti irlandesi e scozzesi. Non dimentichiamo che il cognome Rhysling è quello di un clan scozzese: presumibilmente Heinlein lo scelse per questo motivo. Il personaggio è diventato così famoso che ogni anno viene assegnato in America il premio Rhysling per la miglior poesia a contenuto fantascientifico; senza contare che la NASA gli ha dedicato un cratere sulla Luna.

Molto interessante è anche il romanzo di Robert Silverberg *Morire dentro* (Dying inside, 1972). È un romanzo a cui la definizione di fantascienza va decisamente stretta: si ispira alla letteratura degli ebrei newyorkesi come Salinger, Bellow, Malamud, Roth e narra di un uomo dotato di poteri telepatici, David Selig, che vive ai margini di un'università americana e che sta gradualmente perdendo queste sue facoltà (da qui il titolo). In pratica, non riuscendo più a leggere la mente di chi gli sta intorno, è un po' come se diventasse cieco. Difficile non vedere nel romanzo la riflessione su se stesso che stava conducendo l'autore, in un momento di crisi creativa aggravata dallo scarso apprezzamento del pubblico per le sue opere più impegnative e da un divorzio. È facile vedere il significato simbolico: la cecità interiore come perdita delle proprie capacità creative, su cui contava per affermarsi. Ma state tranquilli, Silverberg si è ripreso in pieno ed ha continuato a scrivere. È ancora attivo oggi a ottantotto anni.

Un altro esempio di cecità selettiva ci viene dallo scrittore, giornalista e antropologo indiano Amitav Gosh. Da sempre impegnato sui problemi del

² Heinlein amava le poesie, soprattutto quelle di Kipling, ma non ne sapeva scrivere. Per questo racconto si servì dei versi scritti da un amico, un altro grande autore dell'epoca: Henry Kuttner. Il cognome di Heinlein tradisce origini mitteleuropee, ma non va dimenticato che John W. Campbell, il direttore di Astounding dove apparivano questi racconti, era invece di origini scozzesi, di cui andava molto orgoglioso. Il padre era un Campbell e la madre una Stuart (curiosamente, due clan highlander tradizionalmente rivali).

cambiamento climatico, ha scritto tra l'altro *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* (2019). La scomparsa delle mangrovie nella grande area acquatica del parco delle Sundarbans (un nome che per la mia generazione evoca ricordi salgariani) lo ha spinto a chiedersi: perché tanta gente rifiuta di vedere l'ovvio e l'evidente? Da qui il titolo del libro e le sue riflessioni in merito. Qui l'argomento è il negazionismo, vale a dire l'atteggiamento mentale di chi rifiuta a priori di affrontare la realtà perché troppo scomoda, o sgradevole, o economicamente poco conveniente. In fondo è un altro tipo di cecità. E quindi torniamo al detto evangelico: *non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire* (Luca 11,14 – 23).

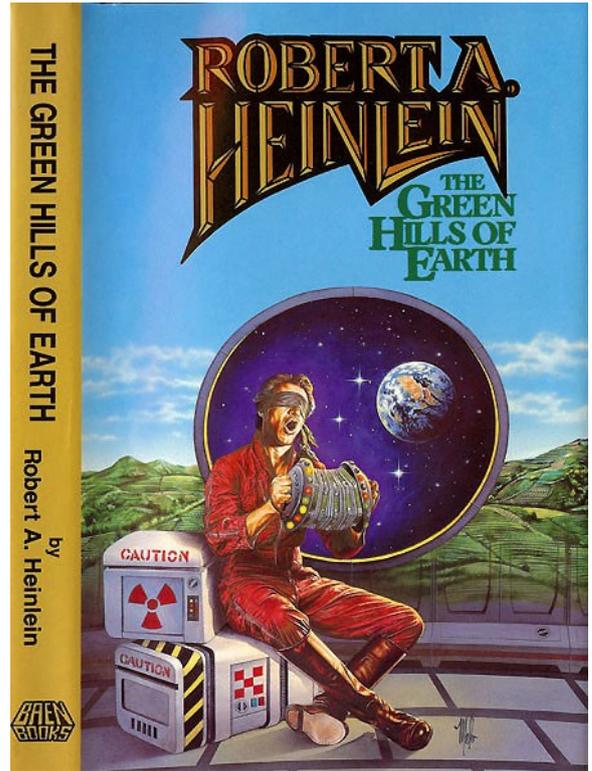


Figura 1 Le verdi colline della Terra - copertine di F. Kelly Freas e Michael Whelan

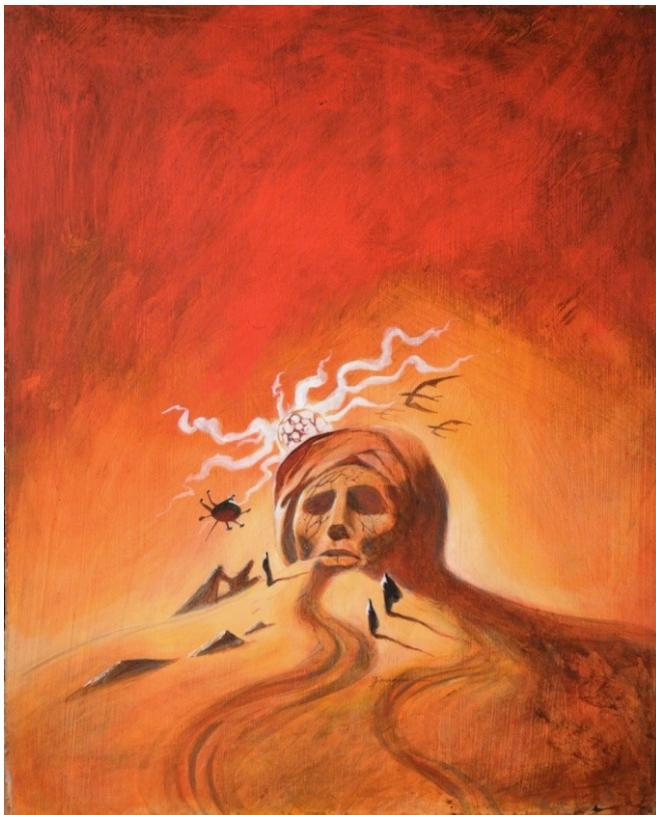


Figura 2 Dune Messiah - copertina di Jack Gaughan

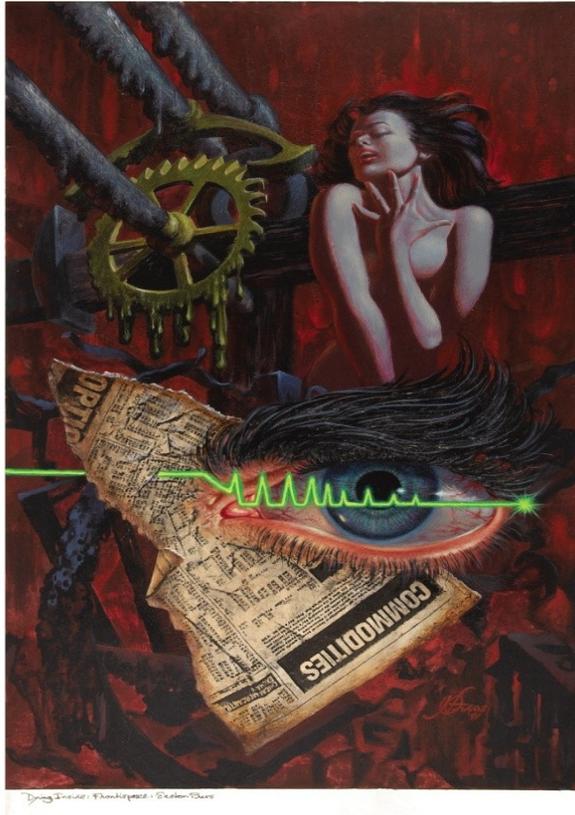


Figura 3 Dying inside - copertina di Jack Gaughan